

### 3.

*Incontro con Briganti. Longhi mascherato. Primi contatti con Longhi e la Banti. Visita a Berenson. Il suo metodo. La sua cerchia. La mia ultima visita.*

PIETRO TOESCA non aveva certo quella spinta verso la pubblicità e verso il divismo che caratterizzava invece Roberto Longhi. Toesca era un uomo straordinariamente serio, chiuso in se stesso, che sorrideva raramente e non invitava alla complicità (non aveva quel calore umano che caratterizzava per esempio André Chastel): ho più appreso dai libri di Toesca che da lui stesso, e le sue opere restano ancora oggi essenziali, per esempio quella sul Medio Evo italiano. Senza conoscerla è impossibile avere un'idea di quel periodo. Bisogna che io aggiunga che Toesca era un uomo integro, ben distante da quel miscuglio di politica e di affarismo che avrebbe ai nostri giorni minato, se non addirittura rovinato, gli studi di storia dell'arte in Italia. Infine io debbo a Toesca l'aver potuto conoscere di persona Bernard Berenson.

È nel 1945, mi sembra, che frequentando un amico (il quale abitava a pochi passi da casa mia, nello stesso edificio in cui dimorava Michelangelo Antonioni), Antonio Pietrangeli, poi noto come regista cinematografico, ebbi modo di conoscere un curioso personaggio, provvisto di una grande cultura, comunista accanito, e che al primo incontro si mostrò molto riservato. Si chiamava Umberto Barbaro, e sarebbe diventato direttore del Centro Sperimentale di Cinematografia. A lui debbo indirettamente l'inizio di una vicenda che per me è stata decisiva.

Nel 1946 Barbaro mi condusse dal figlio di un anti-

quario che viveva in un antico palazzo di via Giulia, Giuliano Briganti, che sarebbe diventato uno dei miei amici più cari sino alla sua scomparsa nel 1992. Quella fu la prima volta che io incontrai un mondo che fino ad allora mi era completamente sconosciuto, il mondo degli antiquari, degli studiosi di storia dell'arte e dell'establishment artistico romano.

Giuliano mi invitò spesso nel suo piccolo cenacolo di esteti e di storici dell'arte. Fu da lui, per esempio, che conobbi un grande genio, Mario Praz, che abitava nello stesso palazzo. E fu lì che un pomeriggio mi misi a parlare con un personaggio alto e magro, dallo sguardo scuro e affascinante, che mi si era presentato come « il signor Saibene ». Soltanto dopo aver terminato una lunga conversazione e dopo aver risposto a una quantità di domande, il mio interlocutore mi disse il suo vero nome: Roberto Longhi.

Sarò sempre grato a Briganti per questo incontro che ha determinato il successivo svolgersi della mia esistenza: in modo positivo e in modo negativo, cioè con quella duplicità che caratterizzava quell'incredibile individuo. Era grande scrittore da un lato, storico dell'arte dall'altro, straordinario per certi aspetti del suo carattere, di una meschinità ignobile per altri. Era capace di essere invidioso, spietato, spinto dal desiderio di nuocere e gonfio di luoghi comuni piccolo-borghesi. Sua moglie, conosciuta sotto il nome d'arte di « Anna Banti », l'aveva forse spinto su questa strada obliqua: io non so trovare degli aggettivi adatti per questa creatura di una sciattezza straordinaria.

Debbo a questo punto raccontare un episodio che la caratterizza abbastanza bene. Dopo la guerra, mentre si



rimetteva in ordine la casa di Longhi, fu trovato per caso un pacco di abiti perfettamente nuovi che erano stati consegnati ai Longhi poco prima dell'emergenza, nell'estate del 1944, quando la casa era stata abbandonata e i Longhi si erano dovuti rifugiare a Palazzo Pitti. Longhi si provò i vestiti che non gli andavano più bene e disse che uno smoking trovato nel pacco sarebbe andato perfettamente a un suo allievo, che ora non voglio nominare. La Banti, presa da furore, cominciò a urlare che, oltre a rubare a Longhi il suo sapere, gli allievi gli stavano portando via anche i beni. Chiamato il cameriere, Ottavio, gli ordinò di tagliare lo smoking con le forbici per farne degli stracci per cerare i pavimenti.

La collusione dei due Longhi con il fascismo è ben nota: che importa a certa gente la natura dell'Autorità? L'essenziale è trarne profitto. Allo stesso modo bisognava approfittare degli allievi. Dopo qualche anno che lo frequentavo cominciai a capire che Longhi amava circondarsi delle « giovani promesse » della storia dell'arte, ma non per farle avanzare o per promuoverle, bensì per tenerle sotto tutela e distruggerle. Basti pensare che i suoi allievi più brillanti (compresi Giuliano Briganti o Francesco Arcangeli) sono potuti entrare all'università soltanto dopo la sua morte, dato che egli faceva di tutto, grazie al suo prestigio, per interdirloro questa promozione. Nel mio caso personale rammento che Longhi era nella commissione di un concorso universitario, che interessava anche l'università di Torino, dalla quale venni ripetutamente sollecitato a concorrere e che mi avrebbe quindi chiamato. Ma prima di presentare la mia domanda chiesi il parere di Longhi, il quale mi disse apertamente che mai mi avrebbe promosso, dato che io, a suo avviso, ero fatto per i viaggi, per l'indipendenza, eccetera eccetera eccetera.

Non è poi l'ultimo aspetto della personalità di Longhi il suo stretto legame con il commercio dell'arte e con la vera e propria fabbrica di certificati che prese il via dal 1950 in poi. Sino ad allora la sua collaborazione in qualità di esperto con il conte Alessandro Contini Bonacossi gli era stata di freno, ma poi egli perse ogni ritegno anche per il suo amore verso i giochi d'azzardo, soprattutto la roulette e lo chemin-de-fer. Su questo aspetto di Longhi ho appreso dettagli impressionanti dei quali preferisco tacere.

Mentre frequentavo ancora Toesca ero regolarmente invitato dai Longhi a Firenze. Ci andavo con delle valigie gonfie di fotografie, sulle quali io e Longhi discutevamo e lavoravamo. Furono visite durante le quali appresi moltissimo e delle quali sono grato a Longhi. Toesca lo considerava una specie di canaglia, benché geniale, e si rifiutava di frequentarlo, ma non era contrario a che io di quando in quando lo incontrassi.

Fu in occasione di uno di questi viaggi a Firenze che Toesca mi scrisse una lettera di presentazione per il più famoso degli storici dell'arte della prima metà del nostro secolo, Bernard Berenson, che regnava da sovrano nella sua principesca dimora, I Tatti, e con il quale Longhi aveva avuto una relazione piuttosto burrascosa. Al mio arrivo a Firenze comunicai a Longhi la lettera di Toesca ed egli, con stupefacente generosità, mi propose di andare da Berenson usando la bicicletta di Anna Banti. Fu così che conobbi « il Bibi ».

Quella giornata è rimasta scolpita nella mia memoria nei suoi minimi dettagli. Già fui stupefatto dalle modalità dell'appuntamento: telefonai, dissi della mia lettera di presentazione e mi venne risposto che il Maestro ac-